

1. LA CHIESA CORPO DI CRISTO (GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* 20 novembre 1991)

«Per raffigurare la Chiesa, san Paolo usa la similitudine del corpo. «Noi tutti - egli dice - siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1Cor 12,13). E' una immagine nuova. Mentre il concetto di «popolo di Dio», appartiene all'Antico Testamento, e viene ripreso e arricchito nel Nuovo, l'immagine di «corpo di Cristo», impiegata anche dal Concilio Vaticano II nel parlare della Chiesa, non ha precedenti nell'Antico Testamento. Si trova nelle lettere paoline, alle quali soprattutto faremo ricorso nella presente catechesi. Essa è stata studiata da esegeti e teologi del nostro secolo nella sua origine paolina, nella tradizione patristica e teologica, che ne è derivata, e nella validità che possiede anche per presentare la Chiesa odierna. E' stata assunta anche dal Magistero pontificio: e il Papa Pio XII vi dedica una memorabile enciclica, intitolata appunto *Mystici corporis Christi* (1943). Dobbiamo ancora notare che nelle lettere paoline non troviamo la qualifica di mistico, che spunta solo più tardi; nelle lettere si parla del «corpo di Cristo», semplicemente e con una realistica comparazione col corpo umano. Infatti scrive l'Apostolo che «come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo» (1Cor 12,12).

L'Apostolo con queste parole intende mettere in risalto l'unità e nello stesso tempo la molteplicità che è propria della Chiesa. «Poichè, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12,4-5). Si direbbe che mentre il concetto di «popolo di Dio» mette in risalto la molteplicità, quello di «corpo di Cristo» sottolinea l'unità in questa molteplicità, indicando soprattutto il principio e la fonte di questa unità: Cristo. «Voi siete corpo di Cristo e sue membra» (1Cor 12,27). «Pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo» (Rm 12,5). Mette dunque in rilievo l'unità di Cristo-Chiesa, e l'unità dei molti membri della Chiesa tra loro, in virtù della unità di tutto il corpo con Cristo.

Il corpo è l'organismo che, proprio come organismo, esprime il bisogno di cooperazione tra i singoli organi e membri nell'unità dell'insieme, così composto e ordinato, secondo san Paolo, «perchè non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra del corpo avessero cura le une delle altre» (1Cor 12,25). «Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie» (1Cor 12,22). Siamo infatti, giunge a dire l'Apostolo, «membra gli uni degli altri» (Rm 12,5) nel corpo di Cristo, la Chiesa. La molteplicità delle membra, la varietà delle funzioni non possono danneggiare l'unità, così come d'altra parte l'unità non può annullare o distruggere la molteplicità e la varietà delle membra e delle funzioni.

E' un'esigenza di armonia «biologica» dell'organismo umano, che, trasferita, a modo di analogia, nel discorso ecclesiologico, indica la necessità della solidarietà tra tutti i membri della comunità - Chiesa. Scrive infatti l'Apostolo: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1Cor 12,26).

Si può dunque dire che il concetto di Chiesa come «corpo di Cristo» è complementare nei confronti del concetto di «popolo di Dio». Si tratta della stessa realtà, espressa secondo i due aspetti di unità e di molteplicità, con due diverse analogie. L'analogia del corpo mette in rilievo soprattutto l'unità della vita: le membra della Chiesa sono unite tra di loro in base al principio della unità nella identica vita che proviene da Cristo. «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?» (1Cor 6,15). Si tratta della vita spirituale, e anzi della vita nello Spirito Santo. Come leggiamo nella costituzione conciliare sulla Chiesa, «comunicando il suo Spirito, [Cristo] fa sì che i suoi fratelli, chiamati tra tutte le genti, costituiscano il suo corpo mistico» (LG 7). In questo modo Cristo stesso è «il capo del corpo, cioè della Chiesa» (Col 1,18). La condizione per partecipare alla vita del corpo è il legame con il capo, cioè con colui «dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio» (Col 2,19).

Il concetto paolino di capo (Cristo-capo del corpo che è la Chiesa) significa prima di tutto il potere che gli appartiene su tutto il corpo: un potere supremo, a proposito del quale leggiamo nella lettera agli Efesini che Dio «tutto ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa» (Ef 1,22). Come capo, Cristo permea la Chiesa-corpo con la sua vita divina, perchè tutto cresca «verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,15-16).

Come capo della Chiesa, Cristo è il principio e la fonte di coesione tra tutte le membra del corpo (cf. Col 2,19). E' il principio e la fonte della crescita nello Spirito: da lui tutto il corpo «riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,16). Da qui l'esortazione dell'Apostolo a vivere «secondo la verità nella carità» (Ef 4,15). La crescita spirituale del corpo della Chiesa e delle sue singole membra è una crescita «da Cristo» (principio) e nello stesso tempo «verso Cristo» (fine). Ce lo dice l'Apostolo, quando completa la sua esortazione in questi termini: «Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo» (Ef 4,15).

Dobbiamo ancora aggiungere che la dottrina della Chiesa come corpo di Cristo-capo ha uno stretto collegamento con l'Eucaristia. L'Apostolo infatti chiede: «Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane, che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (1Cor 10,16). Si tratta ovviamente del corpo personale di Cristo che noi riceviamo in modo sacramentale nell'Eucaristia sotto la specie del pane. Ma continuando il suo discorso san Paolo risponde alla domanda posta: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,17). E questo «un corpo solo» sono tutti i membri della Chiesa, uniti spiritualmente al capo appena identificato con Cristo in persona.

L'Eucaristia, come sacramento del corpo e del sangue personale di Cristo, forma la Chiesa che è il corpo sociale di Cristo nell'unità di tutti i membri della comunità ecclesiale».

## 2. UNICITÀ E UNITÀ DELLA CHIESA...CHIESA, REGNO DI DIO E REGNO DI CRISTO...

«Il Signore Gesù, unico Salvatore, non stabilì una semplice comunità di discepoli, ma costituì la Chiesa come *mistero salvifico*: Egli stesso è nella Chiesa e la Chiesa è in Lui (cf. Gv 15,1ss.; Gal3,28; Ef 4,15-16; At 9,5); perciò, la pienezza del mistero salvifico di Cristo appartiene anche alla Chiesa, inseparabilmente unita al suo Signore. Gesù Cristo, infatti, continua la sua presenza e la sua opera di salvezza nella Chiesa ed attraverso la Chiesa (cf. Col 1,24-27) [47], *che è suo Corpo* (cf. 1 Cor 12, 12-13.27; Col 1,18) [48]. E così come il capo e le membra di un corpo vivo pur non identificandosi sono inseparabili, Cristo e la Chiesa non possono essere confusi ma neanche separati, e costituiscono un unico «Cristo totale» [49]. Questa stessa inseparabilità viene espressa nel Nuovo Testamento anche mediante l'analogia della Chiesa come *Sposa* di Cristo (cf. 2 Cor 11,2; Ef 5,25-29; Ap 21,2.9) [50].

Perciò, in connessione con l'unicità e l'universalità della mediazione salvifica di Gesù Cristo, deve essere *fermamente creduta* come verità di fede cattolica l'unicità della Chiesa da lui fondata. Così come c'è un solo Cristo, esiste un solo suo Corpo, una sola sua Sposa: «una sola Chiesa cattolica e apostolica». Inoltre, le promesse del Signore di non abbandonare mai la sua Chiesa (cf. Mt 16,18; 28,20) e di guidarla con il suo Spirito (cf. Gv 16,13) comportano che, secondo la fede cattolica, l'unicità e l'unità, come tutto quanto appartiene all'integrità della Chiesa, non verranno mai a mancare.

I fedeli sono *tenuti a professare* che esiste una continuità storica – radicata nella successione apostolica – tra la Chiesa fondata da Cristo e la Chiesa Cattolica: «È questa l'unica Chiesa di Cristo [...] che il Salvatore nostro, dopo la risurrezione (cf. Gv 21,17), diede da pascere a Pietro, affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cf. Mt 28,18ss.); egli l'ha eretta per sempre come colonna e fondamento della verità (cf. 1 Tm 3,15). Questa Chiesa, costituita e organizzata in questo mondo come società, sussiste [*subsistit in*] nella Chiesa Cattolica, governata

dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui ». Con l'espressione «*subsistit in*», il Concilio Vaticano II volle armonizzare due affermazioni dottrinali: da un lato che la Chiesa di Cristo, malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente soltanto nella Chiesa Cattolica, e dall'altro lato « l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori della sua compagine », ovvero nelle Chiese e Comunità ecclesiali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa Cattolica. Ma riguardo a queste ultime, bisogna affermare che « il loro valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa Cattolica ».

Esiste quindi un'unica Chiesa di Cristo, che sussiste nella Chiesa Cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui. Le Chiese che, pur non essendo in perfetta comunione con la Chiesa Cattolica, restano unite ad essa per mezzo di strettissimi vincoli, quali la successione apostolica e la valida Eucaristia, sono vere Chiese particolari. Perciò anche in queste Chiese è presente e operante la Chiesa di Cristo, sebbene manchi la piena comunione con la Chiesa cattolica, in quanto non accettano la dottrina cattolica del Primato che, secondo il volere di Dio, il Vescovo di Roma oggettivamente ha ed esercita su tutta la Chiesa.

Invece le comunità ecclesiali che non hanno conservato l'Episcopato valido e la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico, non sono Chiese in senso proprio; tuttavia i battezzati in queste comunità sono dal Battesimo incorporati a Cristo e, perciò, sono in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa. Il Battesimo infatti di per sé tende al completo sviluppo della vita in Cristo mediante l'intera professione di fede, l'Eucaristia e la piena comunione nella Chiesa .

« Non possono, quindi, i fedeli immaginarsi la Chiesa di Cristo come la somma – differenziata ed in qualche modo unitaria insieme – delle Chiese e Comunità ecclesiali; né hanno facoltà di pensare che la Chiesa di Cristo oggi non esista più in alcun luogo e che, perciò, debba esser soltanto oggetto di ricerca da parte di tutte le Chiese e comunità ». Infatti «gli elementi di questa Chiesa già data esistono, congiunti nella loro pienezza, nella Chiesa Cattolica e, senza tale pienezza, nelle altre Comunità ». «Perciò le stesse Chiese e comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa Cattolica» .

La mancanza di unità tra i cristiani è certamente una *ferita* per la Chiesa; non nel senso di essere privata della sua unità , ma « in quanto la divisione è ostacolo alla realizzazione piena della sua universalità nella storia».

### 3. IL DONO DELLA PROPRIA PRESENZA E RESPONSABILITÀ

«Se si vuole comprendere in profondità che cos'è e come si origina una comunità, bisogna essere consapevoli che in primo luogo occorre dare la propria presenza agli altri, fino a dare la propria vita. Detto altrimenti: se una comunità non vuole incorrere in derive patologiche deve porre come suo principio fondamentale un movimento in cui ciascuno si dispone a donare all'altro la propria presenza. Ci sono due affermazioni del Nuovo Testamento illuminanti in proposito: *Non abbiate alcun debito verso nessuno, se non quello dell'amore reciproco* (Rm 13,8); *Non c'è amore più grande che dare la propria vita per quelli che si amano* (Gv 15,13).

Per entrare nella comunità occorre sentire la propria presenza tra gli altri come un debito e un dono nello stesso tempo. Io sono nella comunità per l'altro, soprattutto la mia presenza, l'essere là concretamente è per l'altro, per gli altri.

Dopo che Caino ha ucciso Abele, si sente chiedere da Dio: *Dov'è tuo fratello?* (Gen 4,9). Questa domanda interroga ciascuno di noi sulla sua capacità di essere custode, responsabile dell'altro. Ovvero, ogni uomo deve sempre sapere dove si trova l'altro, deve sapere dove egli si colloca rispetto all'altro, se in un rapporto di vicinanza oppure di estraneità. Chiedere: *dov'è tuo fratello?* equivale a chiedere: tu hai il volto rivolto verso l'altro, per sapere dove sta? Tu guardi l'altro?

Ecco uno dei punti cruciali per capire da dove può nascere la comunità: essa nasce da questa responsabilità dell'altro. L'altro è altro e tale deve rimanere, l'altro è unico, tra io e tu c'è

un'irrimediabile distanza; nel contempo però io e l'altro, io e tu siamo chiamati alla relazione, al dialogo, all'accoglienza reciproca, e questo richiede una grande responsabilità dell'uno verso l'altro: di fronte all'altro devo deporre la sovranità del mio io per poterlo incontrare e con lui poter dire "noi". L'altro con la sua alterità crea in me un timore, la relazione con lui è sempre un rischio e la sua presenza si impone accanto a me. Ma io posso incontrarlo o rifiutarlo, posso avvicinarlo o escluderlo: se lo avvicino gli riconosco la vita, se lo escludo è come se lo dichiarassi morto.

Ma perché occorre questa presenza, questa responsabilità, questa apertura all'altro che accende la fraternità? Semplicemente perché l'altro ci impone di avere cura di lui in virtù della sua presenza, del suo volto che è segnato dalla morte come il nostro. L'altro che mi sta di fronte ha questa comunione radicale, originaria con me: siamo uomini, siamo mortali, siamo piccola cosa, siamo provvisori, ma proprio per questo abbiamo bisogno gli uni degli altri, abbiamo bisogno di senso, quel senso minacciato dalla morte. E solo la relazione, la comunione, la fraternità, l'amore possono lottare contro la morte e dare un senso a ciascuno di noi.

Ma non appena acquistiamo consapevolezza di essere membra della comunità umana e soprattutto entriamo liberamente a far parte di una comunità vitale più ristretta, ci accorgiamo che la comunità è luogo di manifestazione della povertà, della debolezza, anche del male che abita ciascuno. Paradossalmente, proprio vivendo accanto all'altro, dando ascolto all'altro, tenendo conto dell'altro, io sono condotto a vedere e quindi a riconoscere tutto ciò che è in me, anche ciò che contraddice la comunità eppure mi abita e mi limita. Rivelazione faticosa e a volte penosissima questa, che induce molti ad abbandonare il cammino comunitario (non è colpa degli altri se io lascio, ndr.). (Enzo Bianchi)